

POESIA

CICLO

Il sobano molare d'una puttana, che era morta sconosciuta portava una piombatura d'oro Gli altri, com'è per un tacito appuntamento se n'erano andati Lo cavò via il beccamorto, lo impegnò e andò a ballare Polché - diceva lui - solo terra deve farsi terra

GOTTFRIED BENN (da Morgue Einaudi)

TRENTARIGHE

Cuore infranto

GIOVANNI GIUSTI

Sempre più, col trascorrere degli anni, le persone che possiedono molti libri si rendono conto di quanto sia scongiabile mettere ordine negli scaffali. Più noient che volenti, a ciò si è purtroppo costretti in certe occasioni traslocchi, passaggi di imbianchi e simili. A parte la fatica materiale non poco è il disagio che si prova nel constatare la quantità di carta inutile che siamo andati ammassando, sia per l'eccesso d'importanza attribuito a certe opere, sia per semplicità riguardo verso autori sconosciuti più o meno indirettamente, sia infine per qualche veniale sentimental reason (detto in inglese, in omaggio alla nota canzone). Per tacere poi dei libri funestati da dediche, spesso insincere o imbarazzanti. L'impegno sarebbe di eliminare le presenze superflue ma come si fa? Se parte del nostro intimo si alberga un cuore di carnefice,

un'altra parte ce n'è in cui ne chiegga quella secolare invocazione di clemenza per il reo che il popolo napoletano riassumeva nel grido «Tieme e cniature». Eh sì perché anche il libro più onesto e pretestuoso porta con sé una propria eredità di «affetti», per maliposti che siano. Proprio in questi giorni mi è successo e l'idea di far posto attraverso una pur blanda selezione a pile di libri intanto ammassati sullo scrittoio e sul pavimento come anime sulle rive dell'Acheronte si è rivelata ben presto una pia illusione: ad uno ad uno, mi sorprendevo a ricollocare nel pietoso disordine degli scaffali questo o quel candidato alla spazzatura vittima della mia pretesa di ordine. «Non sarò io a dannarvi alla geenna del fuoco» mi rivolgeva a loro mentalmente «Non sarò io il vostro Goebbels» (Dato e non concesso che il nome di Goebbels riscalda a dire ancora qualcosa ai più giovani)

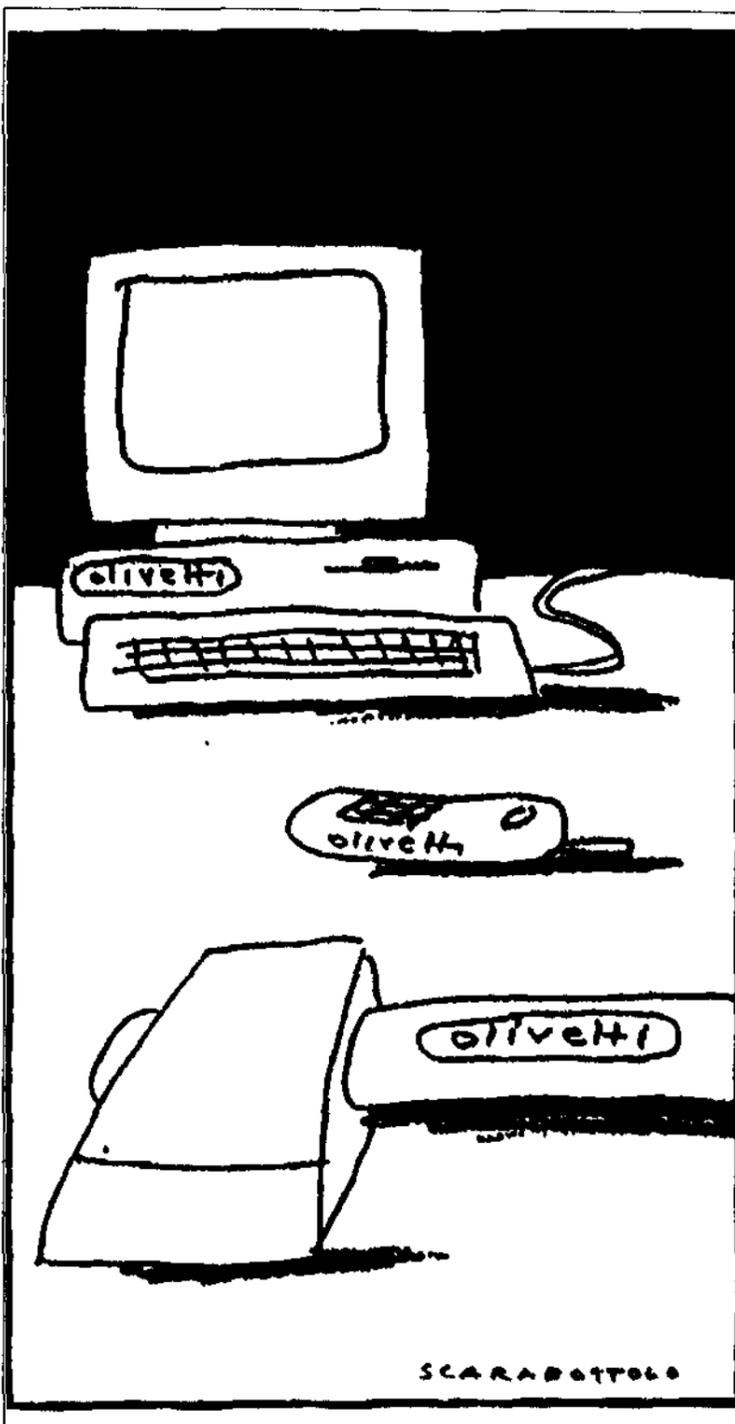
PARERI DIVERSI

Tolstoi e Ingrao

FILIPPO LA PORTA

Nel mese di agosto è apparsa sull'Unità una lunga, circostanziata intervista a Piero Ingrao presentata con il rilievo e l'enfasi dovuti (Insomma, riflessione alta sulla politica al volgere del secolo). Ma è come se quella pagina fitta fitta non riuscisse a stabilire relazioni con il resto del giornale. Ora, proprio perché non credo che Ingrao si debba imbalsamare e segregare in una nicchia dorata, e dato che l'intervista rappresenta una fascinoso siltote di un certo radicalismo di sinistra, credo che quanto dice vada discusso in modo molto diretto e senza ipocriti formalismi. I temi trattati sono innumerevoli, e vanno dallo schema amico-nemico alla ineludibilità del conflitto, dall'impossibilità della «mittezza» all'eclisse della Rivoluzione. Vorrei solo soffermarmi su un punto, la nostalgia esplicita per un tempo in cui ancora esisteva un'azione politica. Trattascio invece questioni capitali per la sinistra, come quella della violenza, che non può essere liquidata con un verso di Brecht che finge ironia reticente e signorile under statement - «Noi non si poté essere gentili» - (la violenza è certo ineliminabile dalla storia, ma proprio qui sta il carattere tragico della politica). O quell'altra dell'individualismo: è singolare come Ingrao insistesse molto sulla «crisi delle grandi identità collettive» sulla frantumazione delle «identità di classe», etc. Ma sembra che l'individuo entri sempre a fatica nei suoi ragionamenti in cui non compaiono quasi mai identità soltanto individuali, passioni soltanto individuali (nella sinistra italiana il concetto stesso di individuo evoca, chissà perché, concezioni elitare e vagamente «azioniste», e non semplicemente l'idea di resistenza che uno oppone a qualche cosa). È vero oggi assistiamo ad un indebolimento della tensione utopica e ad un parallelo affievolirsi della passione politica, della carica ideale etc. Ma questo non indica soprattutto un limite nostro, della nostra esperienza della politica? Pensare cioè di potersi appassionare alla politica (al bene comune agli umiliati e offesi) soltanto se si ha davanti a sé la prospettiva della pavidità o rigenerazione dell'umanità la fine della preistoria il regno della libertà, etc. (tutte cose epocali millenaristiche).

beh allora il problema è nostro e non tanto dei tempi che ci è dato in sorte di attraversare. Come se per poter agire lottare impegnarsi, avessimo disperatamente bisogno di eccitanti di potenti droghe ideologiche? È davvero troppo poco appassionarsi a cose come città con più verde o anagrafi che non umilino il cittadino o trasporti più veloci (senza necessariamente commisurarle a scelte di civiltà)? Non si tratta per caso di una variante di quella magliocquente attitudine all'«estremismo» (inteso qui come coazione a pensare sempre in grande, sempre sullo sfondo di paesaggi grandiosi) così tipico della cultura italiana? Forse una passione civile o morale si alimenta non tanto di sogni e luminose utopie ma di indignazione e di desiderio di cambiare qualcosa di risolvere almeno un problema o anche di frammenti di positivo già presenti nell'esperienza presente magari proiettati e ampliati nel futuro (vedi le molte pagine in proposito di Hannah Arendt di Vittorio Foa etc.). Infine, sul romanzo Guerra e pace una lettura giovanile afferma Ingrao per lui importantissima scomvolgente (si parla di «cambiamento di universo»). Ma in che modo e in che senso un marxista può essere modificato da una lettura del capolavoro tolstojano direi propri su un piano etico-politico (soprattutto quando è un lettore così onesto e ardente come il giovane Ingrao)? Credo ad esempio che nelle pagine ingenerose e settarie quanto si vuole dedicate alla figura di Napoleone, si nasconda un'intuizione radicale e «barbarica» che fu estranea all'intera cultura europea ottocentesca. Per certi aspetti antimoderna di grandezza di valore della persona (valore che in nessun caso per Tolstoj è dato dalla Storia, dalla politica) idea che rappresenta qualcosa di eversivo e di indigesto per la tradizione progressista. Mi interesserebbe capire come può agire un'idea del genere sulla formazione politica e intellettuale di un comunista così poco ortodosso. Come si vede temi e questioni cui andrebbe dedicato ben maggiore approfondimento. Ma una sinistra che non si riduca interamente ad Afittipoli o ad un centro-studio sul problema pur importante delle regole, non dovrebbe parlare anche di questo?



SEGGI & SOGNI

L'agosto che ci ha lasciato vuoti

ANTONIO FANTI. Sono stati alcuni giorni in agosto in cui non sapevo decidermi ad andare all'edicola. In una sequenza mesta e terrificata sono morte quattro persone a cui ero legato in modi diversi che avevano conteso nella mia vita. Il professor Giuseppe Pittaro il fantasista l'incantatore il linguista giososo con i milioni di copie dei suoi vocabolari e dei suoi testi lo conoscevo da quarant'anni e gli ultimi scherzi sotto i portici le ultime facezie padane gli ultimi gesti burleschi li avevo avuti da lui qualche mese prima della sua scomparsa. Era un uomo di scuola con anni e anni di didattica e dalla scuola aveva ricavato un atteggiamento da eterno fanciullo che rendeva spassoso ogni incontro. Era anche a settantacinque anni, un uomo irresistibilmente giovane pieno di passioni di voglia di vivere. Il mio ingovernabile pessimismo lo divertiva cercava sempre di farne emergere le tracce più morbide e paradossali.

IREBUSIDI D'AVEC

(geografica) anzietà mestizia caracallare immedesimarsi ostunato cuneetta. senso di ansia che viene da Anzio mestizia che viene a Mestre caracallare alle Terme di Caracalla mettersi nei panni di uno di Madesimo tipo perrucce nativo di Ostuni cuneetta a Cuneo.

RICORDO

La morale di Atzeni

GOTTFRIDO FOFI

L'ultimo romanzo di Sergio Atzeni Il quinto passo è l'addio uscito pochi mesi fa presso Mondadori per cura e sollecitudine di Ernesto Ferrero non ha avuto il riscontro che meritava. D'altronde quest'anno i libri trascurati di giovani autori a fronte del successo eccessivo di altri sono più d'uno: da quello di Veronesi a quello di Onofri. In modo casistico e con una certa ferocia l'autore vi narra di un sé-altro sgradevole, e irritabile, vi proponeva un intratto non edulcorato e non rosa dell'intellettuale italiano sui quaranta della sua nevrosi e delle sue scontentezze in un contesto in cui gli scrittori continuano a illuminarsi d'immenso a spalmarci le piume di dolce nullità. Atzeni non era scrittore che compiacesse le mode e neanche le persone. Aveva un carattere scontroso, era molto orgoglioso e spesso esprimeva una sicurezza di sé che non aveva un'aggressività provocatoria. Si poteva sentirlo molto senza aver molta voglia di frequentarlo come è capitato a me. Sergio Atzeni è morto in un assurdo incidente di mare pochi giorni fa. Non lo vedevo da molto tempo mi promettevo di recensire il suo romanzo per «Linea d'ombra», positivamente così come avevo recensito i due romanzi precedenti. Ma accade che altre cose incombono e si finisce per rinviare e rinviare. Restando con la dolorosa sensazione di aver commesso un torto di non aver fatto quella piccola cosa che avrebbe potuto far piacere a un autore molto notevole ma non amato dalle mode e dai meschini poteri letterari. Avevo conosciuto Atzeni molti anni fa in Sardegna, quando da poco era uscito da Seleno il suo Apologo del giudice bandito che mi era piaciuto per la sua risentita «sardità» e per la diversità dai romanzi (molto minimalisti) del

NOVITA'

Due titoli per l'esordio di una nuova collana del Melangolo «Nova». Il primo è un romanzo di Giorgio Scerbanenco apparso nel 1945 Non rimanere soli (p. 298 lire 26.000), prova «sentimentale» (scritta a partire dal 1943 quando Scerbanenco era rifugiato all'este-

ro) del più famoso autore italiano di gialli. Il secondo è Vita di un italiano (p. 142 lire 22.000) dello scrittore giapponese Inoue Yasushi scomparso quattro anni fa che raccoglie tre racconti lunghi (il primo dei quali dà il titolo al libro) del più famoso autore italiano di gialli. Il secondo è Vita di un italiano (p. 142 lire 22.000) dello scrittore giapponese Inoue Yasushi scomparso quattro anni fa che raccoglie tre racconti lunghi (il primo dei quali dà il titolo al libro).